

EMMA LA SPINA

MILLE VOLTE  
NIENTE

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

## *Nota dell'autrice*

Al di là di tutto ciò che verrà detto su *Mille volte niente*, mi preme chiarire quale è stata l'esigenza che mi ha spinto a scriverlo.

Vorrei che tutti si rendessero conto che i danni subiti dai bambini maltrattati in orfanotrofio non cessano al momento delle dimissioni dall'istituto, ma durano per sempre.

Le persone che affollano questo libro sono in fondo semplici comparse. I fratelli, gli assistenti sociali, le persone influenti che ruotano intorno a me nel racconto, ancorché persone realmente vissute, sono fantasmi, marionette guidate dai fili di un destino già segnato.

Non è la loro presenza, infatti, la cosa più importante nella mia storia. I fatti si succedono l'uno dopo l'altro, indipendentemente dai personaggi. Anche se le persone fossero state altre, la mia vita avrebbe avuto la stessa evoluzione. La dimostrazione è nella vita delle mie compagne, le cui storie, anche se diverse dalla mia, sono intrise delle stesse sofferenze e costellate dagli stessi errori.



## *Introduzione*

### IO SONO UNA DONNA BAMBINA

Sono una donna bambina.

Una donna segnata da un'infanzia e un'adolescenza trascorse in istituti per orfani.

Io che orfana non sono.

Nel chiuso di quelle stanze sono stata maltrattata, insultata, picchiata. Mi è stata rubata la bellezza dei primi anni, la meraviglia della crescita, lo stupore per il mondo. E ho avuto in cambio dolore, umiliazione, ignoranza. Della famiglia, degli uomini, dei sentimenti, della vita.

Per questo, anche quando la porta di quelle stanze si è spalancata, sono sempre rimasta una donna bambina. Ho dovuto imparare ogni cosa, mentre gli altri sapevano già. E ho scontato la mia inferiorità con enormi sofferenze. La mia carne è stata marchiata dalle dure lezioni che il destino voleva impartirmi.

Il racconto della mia storia riprende da dove l'avevo interrotto.

Un mattino di primavera, il giorno successivo ai miei diciotto anni e poco prima di affrontare l'esame di maturità, vengo espulsa dall'istituto. Buttata in mezzo a una strada, letteralmente. È una legge atroce

che nessuno mi aveva mai comunicato. La suora apre la porta senza dire una parola, e senza dire una parola la richiude.

Mi ritrovo sola, senza un soldo, senza una destinazione. Tutti i miei averi sono un diario, un libro di scuola e gli abiti che porto addosso.

Con quelli inizierò a percorrere la mia strada, senza sapere quale sia, senza sapere nemmeno se c'è per me, da qualche parte, una strada. Non so nulla, neppure il significato delle cose più naturali della vita. Le imparerò tutte sulla mia pelle. Incontrerò donne disperate o indifferenti. Uomini che insultano il mio corpo con la violenza più brutale, l'animo con i soprusi. E presenze fugaci, a volte gentili, più spesso evanescenti.

Lentamente imparerò a difendermi. Ma ci vorranno anni e, forse, ancora non mi sento del tutto salda nei risultati che ho raggiunto. Nel corso del tempo imparerò il significato di molte cose, a partire da quelle più naturali, o più scontate.

Una per me è più importante di ogni altra.

La famiglia. Quella dalla quale provengo, che non ho mai avuto. Con una madre che non mi ha riconosciuto alla nascita. Con una sorella bella e capace che si vergognava di me. Con tanti fratelli: conoscenze malferme, affetti sperati e mai compiuti.

E quella che ho cercato di creare, a mia immagine. Non sono pienamente riuscita a coronare il mio sogno. La mia è una famiglia esplosa, divisa in individualità distinte. È il punto di partenza che condiziona l'intero percorso.

E a chi mi chiede che cosa ho raggiunto, rispondo: niente, mille volte niente.

*Capitolo 1*  
RIFIUTATA ALLA NASCITA

È il tramonto di una bella giornata di maggio, l'aria è tiepida, il cielo si tinge di rosso. Sono seduta su una panchina di una piazza qualsiasi. Conosco a stento il mio nome, nulla delle persone di cui brulica la città. Un'aliena proveniente da un altro pianeta, depositata sulla terra, in un posto a caso. Il mio pianeta è quello degli istituti per bambini abbandonati. Sono una ragazza di diciotto anni, li ho compiuti ieri. Oggi le amorevoli suore mi hanno messo alla porta. Senza riguardo. Senza mezzi. Senza riferimenti.

La piazza è molto animata, ribolle di passanti frettolosi e di gente in attesa dell'autobus. Sulle panchine siedono persone anziane, tutti uomini, e la mia presenza attira la loro curiosità. Sono sola e indifesa, sento i loro occhi trapassarmi la pelle: sono terrorizzata.

Nessuna delle due mie sorelle, Vanessa e Clotilde, mi aiuterebbe. Vanessa ha diversi anni più di me e suo marito non mi accetta. Clotilde è appena più grande e abbiamo passato molto tempo negli stessi istituti. Ora frequentiamo anche la stessa scuola: potrei cercarla là. Ma si è sempre mostrata ostile, indif-

ferente. Spesso ho pensato che mi odiasse. Non so dove abita e sono certa che mi respingerebbe.

Così rimango seduta per ore, su una panchina, immobile, incapace anche di pensare. Ogni tanto mi alzo, per allontanarmi dagli occhi dei vecchi. Faccio il giro della piazza e torno a sedermi allo stesso posto.

In questo modo passa il tempo, segnato dalle campane della vecchia chiesa sull'altro lato della piazza. Per un po' spero di rifugiarmi proprio in chiesa, ma la porta è sbarrata. Scende la notte e la piazza piano piano si svuota. Io sono sempre là, impietrita: i rari passanti mi lanciano strane occhiate.

Ho freddo e paura, le campane battono le ore, guardo insistentemente il portone della chiesa sperando che si apra, ma è inutile.

Mi arrovello e non smetto di pensare: "Perché nessuno mi ha raccontato questa cosa atroce? Perché nessuno mi ha spiegato cosa sarebbe successo una volta compiuti i diciotto anni?". Non trovo risposta e nemmeno oggi conosco il motivo di quel silenzio. Non saprò mai perché le suore e Clotilde hanno taciuto.

Così trascorro la mia prima notte da donna libera: all'addiaccio, sulla dura panchina, senza dormire un solo minuto.

L'alba mi vede ancora là, disperata.

Non sento la fame e la sete. Non vado in bagno da ieri.

Quando la chiesa apre le porte entro e noto il sacerdote che si prepara a dire messa. Prego Dio con tutto il cuore che quell'uomo mi soccorra, ma subito



il suo aspetto mi blocca. Sembra padre Cantalamessa, il mio vecchio confessore: si comporta come se avesse fretta di finire il suo lavoro prima possibile. Non trovo la forza di avvicinarmi e spero che sia lui a notarmi. È un giorno lavorativo e la chiesa è quasi vuota. Prego che accada, prego le anime dei miei fratelli morti che il prete si avvicini. Lui niente, neanche uno sguardo.

«Andate in pace!»

«Amen!»

Ascolto la messa più volte. Rispondo meccanicamente alla benedizione. Poi, sfiduciata, torno in piazza.

Ora sento i morsi della fame. Faccio la posta a un carretto di frutta e verdura, ma non riesco nemmeno a rubare una mela.

La città è piena di gente, io non conosco nessuno.

Finché improvvisamente, al pomeriggio, vedo passare Agata, una mia compagna di classe. Mi avvicino a lei con il cuore in tumulto, come alla mia ancora di salvezza. Ho il fiato spezzato, non riesco a parlare. È Agata a notarmi e dire tranquillamente: «Ciao! Come mai oggi non sei venuta a scuola?».

«Mi hanno mandata via dal collegio,» le spiego con voce rotta «non so dove andare e non ho da dormire. Puoi aiutarmi?»

Lei non sembra colpita dalla mia situazione. Con la crudele irresponsabilità dei ragazzi, dice che non sa cosa fare per me.

«La mia famiglia è povera e non posso ospitarti.»

Poi, la stessa tranquillità, mi saluta e si allontana.

Con lei se ne va la mia speranza.

E tuttavia non posso rimanere qua, trasformare questa panchina nella mia casa. Così continuo a spremere il cervello. Mi vengono in mente i ragazzi del complessino con cui suonavo in istituto... Filippo, Luca, Michele e Armando... sì, Armando, Armando Russo.

Di lui ricordo anche il cognome. Era il batterista. Devo trovarlo. Cerco una cabina telefonica, afferro l'elenco. E quanti Russo ci scopro dentro! Non importa, li chiamerò tutti. Li chiamerò anche se non ho monete né gettoni. Fortunatamente, so bene come fare. Basta prendere a pugni la gettoniera. E se non funziona, bisogna battere la levetta d'appoggio della cornetta tante volte quanti numeri devo comporre sul disco.

Non sempre il trucco riesce, non stavolta. Ma io devo telefonare. Devo. Esco allo scoperto e chiedo aiuto alle persone che aspettano il bus. Mi sento profondamente umiliata. Qualcuno finge di non sentire, qualcun altro risponde in modo sgarbato. Infine trovo chi mi porge un gettone.

Faccio un mucchio di chiamate e ogni volta chiedo: «C'è Armando il batterista?». Rispondono che ho sbagliato numero. Che non sanno chi sia. Non c'è mai. Poi, finalmente, per magia, la voce di una persona anziana dice: «Aspetta che te lo passo».

Sento un fremito percorrermi la schiena. Poi riconosco il timbro, l'accento: è proprio Armando.

«Chi sei?»

«Sono Emma La Spina.»

«Chi? Io non conosco nessuna Emma La Spina.»

Vinco la disperazione, cerco di spiegarmi.

«Sì che mi conosci! Io e mia sorella Clotilde suonavamo la chitarra quando venivi in collegio con i tuoi amici. Ti ricordi?»

Silenzio. Poi finalmente rammenta: ha capito chi sono.

«E allora? Cosa vuoi da me?»

Mi blocco. È una domanda difficile. Le lacrime mi salgono agli occhi e mi si chiude la gola. Con la voce spezzata gli spiego che ho bisogno di aiuto.

Temo che reagisca come Agata. E invece no.

«Dimmi dove sei e vengo a prenderti.»

Aspetto impazientemente, dieci minuti, venti, un'ora, mentre sulla piazza tornano a scendere le ombre della sera, e infine lui arriva, a bordo di una piccola 126 verde. Salgo, ci avviamo.

«Dove vuoi andare? Ti porto da qualche parente?»

«Non ho nessuno.»

Lascia passare qualche attimo. Riflette. E da ultimo si decide.

«Allora ti porto a casa mia.»

Così mi metto nelle sue mani. Di questo ragazzo non so nulla. L'ho visto pochissime volte in vita mia, l'ho chiamato solo perché era l'unica persona di cui ricordassi il cognome. Se avessi telefonato a qualcun altro la mia esistenza avrebbe preso una piega differente. Ora lo so. Ma quel giorno non avevo nessun altro da chiamare, non avrei potuto comportarmi diversamente. La mia strada era segnata.

Armando abita in una zona popolare della città, un quartiere antico, fatto di stradine strette e case fatiscenti, addossate le une alle altre.

Scendiamo dall'auto, lo seguo in un portone buio.  
«Vieni. Io e la mia famiglia abitiamo al primo piano.»

Entra in casa, gli vado dietro senza fiatare fino a una stanza in fondo al corridoio. Ci sono un armadio, una scrivania e due letti singoli.

«Questa è la mia stanza.»

«Posso andare in bagno?» gli chiedo subito.

È dal bagno che sento una voce autoritaria che parla con Armando.

La voce non mi piace e scopro subito che ho ragione di temerla.

Quando esco in corridoio mi trovo davanti un uomo anziano, tarchiato, stempiato, con un paio di occhiali da miope che gli fanno sembrare gli occhi enormi. Accanto a lui, una donna dall'aspetto dimesso: anche lei è anziana. Capisco che sono i genitori di Armando e mi sottopongo al loro esame. L'uomo mi fa mille domande con voce imperiosa, e un tono che non ammette repliche.

«Chi sei? Perché sei qui? Cosa vuoi da noi?»

«Sono sola e non so dove andare»: è tutto ciò che riesco a dire.

Poi mi siedo su uno sgabello, perché non mangio da due giorni e non mi reggo in piedi.

Ma è un errore. Mi sono seduta senza essere invitata e l'uomo si offende, mentre la donna non apre bocca. Si vede che è sottomessa, che ha paura.

«Ho un impiego al comune» dice lui, dopo essersi sfogato «e non posso mantenerti. Per questa notte dormi da noi, ma domattina devi andartene. Hai capito?»

Faccio segno di sì con la testa e lui mi volta le spalle, seguito dalla moglie.

Armando ascolta tutto senza fiatare: teme il padre. E solo quando la sfuriata è finita mi conduce in camera.

«Puoi dormire su quel letto» si limita a dirmi.

Io mi ci butto sopra, stremata, ho solo voglia di chiudere gli occhi. Sto per addormentarmi quando la madre spalanca la porta: ha un vassoio con la cena per il figlio. Lo lascia sulla scrivania, se ne va. Armando mangia, senza offrirmi neanche un pezzo di pane. Poi si infila il pigiama e si distende accanto a me. Mi chiedo perché abbia scelto lo stesso mio giaciglio, dal momento che in camera ce ne sono due. Ma non reagisco, e d'altra parte lui non mi tocca.

Nel dormiveglia lo sento parlare con un'altra persona. Per un momento temo sia suo padre, ma non è così. È un ragazzo di circa vent'anni, che mette il pigiama e si corica nell'altro letto.

Non ho mai frequentato uomini e ora, due giorni dopo l'uscita dall'istituto, passo la notte con due sconosciuti. Uno dei quali è disteso accanto a me, a contatto del mio corpo.

Mille pensieri e paure affollano la mia mente.

Non so dove sono finita. Mi domando che tipo è Armando, e chi è quell'altro. Soprattutto, mi chiedo se i suoi genitori mi cacceranno davvero via.

È tra questi dubbi senza risposta che finalmente cado in un sonno agitato e privo di riposo.

Il mattino dopo Armando si alza di buon'ora.

Me ne accorgo e mi sveglio con lui.

«Lavoro in tipografia, faccio i turni» spiega «e devo uscire presto.»

«Posso andare a scuola?»

Mancano pochi giorni all'esame di maturità e non voglio mancare.

«Certo, vai pure a scuola...»

Armando esce e la madre mi ordina di mettere tutto a posto prima di andarmene. Io obbedisco.

«Posso salutare suo marito?» le domando quando sono sulla porta. Ma lui mi precede, replicando burbero da un'altra stanza: «Non c'è bisogno».

A scuola Agata mi chiede dove mi sono sistemata.

«Sono andata ad abitare col mio ragazzo.»

Rispondo senza esitare, mentendo e ostentando sicurezza: non voglio dare spiegazioni a chi non ha mostrato un briciolo di umanità. E nemmeno voglio essere da meno delle mie compagne, che parlano sempre dei loro fidanzati.

Comunque, ho un problema più urgente: ho una fame terribile. Lo risolvo arraffando due tranci di pizza al bar della scuola, durante la ricreazione.

Poi ripiombo nelle mie angosce. Per una volta desidero che le lezioni non finiscano. Ho paura di affrontare la realtà e rientrare in quella strana casa, con quella strana famiglia. Ma devo tornarci, anche se mi hanno detto di andarmene, anche se so che non la prenderanno bene.

Infatti, non appena Armando apre la porta, subito suo padre mi investe. È ora di pranzo e intuisco che si è alzato da tavola allo squillo del campanello: «Ancora qui? Non ti vogliamo tra i piedi! Devi andartene!».

Ma io non posso. Ho bisogno di un tetto. Fuggo in camera di Armando e mi chiudo dentro, mentre alle mie spalle si scatena il finimondo. Nella camera c'è l'altro ragazzo, e subito arriva Armando, confuso e disorientato. Non è difficile capire cosa accade e mi vedo già sulla strada. Mi metto a piangere per la disperazione, mi aggrappo a lui.

«Farò tutto quello che vuoi! Pulirò la casa, non chiederò nulla. Ma non mandarmi via!»

Armando mi guarda incerto. «Questo pomeriggio devo tornare al lavoro. Tu rimani qui, in camera mia. Sarai sola, perché Luca fa il meccanico e andrà in officina.»

Mi spiega che Luca, l'altro ragazzo, è figlio di una sua sorella più grande: siccome sono poveri, vive con loro.

Nel primo pomeriggio Armando esce, dopo aver di nuovo discusso animatamente col padre. La voce dell'uomo, alta, adirata, mi fa rabbrivire. Ma non succede niente. Va via anche Luca e io rimango là. Forse hanno avuto pietà di me. Forse mi terranno con loro e io avrò un tetto.

Mi siedo alla scrivania e comincio a studiare, ma il rumore che viene dal cortile mi distrae: mi affaccio all'unica finestra della camera.

Di sotto, le porte dei bassi sono tutte aperte. Ricevono luce solo dalla strada.

La via formicola di un'umanità povera e disperata: uomini grassi, a torso nudo e dall'aspetto violento, donne vestite di nero che litigano tra loro, bambini seminudi e a piedi scalzi. Non è uno spettacolo incoraggiante.

Mi concentro sui libri, perché ora il mio unico obiettivo è il diploma, e all'imbrunire accendo la lampada. Ma la madre di Armando se ne accorge: entra e la spegne.

«L'elettricità costa e bisogna risparmiare!»

Non replico, non oso. Rimango al buio e capisco che per quel giorno lo studio è finito. Allora accendo il televisore, che per me è una novità. Ma la donna ricompare, mi rimprovera, spegne anche quello.

«Qui chi consuma paga. Non lo sai?»

Non capisco cosa vuol dire, ma non chiedo spiegazioni.

Rimango sola, al buio. E ora che davvero non so come impiegare il tempo, mi metto a letto.

Più tardi torna Armando. Indossa il pigiama e si appresta a mangiare. Quando la madre entra con il vassoio della cena, le chiede se mi ha preparato qualcosa.

«No!» risponde secca.

«Porta da mangiare anche per lei. Alla fine della settimana ti darò qualcosa in più.»

Mi informa che in quella famiglia ognuno contribuisce alle spese, come fosse una pensione. Adesso capisco.

In questo modo ottengo un pezzo di pane e un'insalata di pomodori, che divoro con avidità. Finalmente metto qualcosa nello stomaco.

Rientrato anche Luca, siamo pronti per andare a dormire. E subito mi assalgono le solite paure.

L'esperienza delle estati precedenti, passate al lavoro in case private, mi ha insegnato che gli uomini cercano prima o poi di mettermi le mani addosso, per



fare strane cose che a loro piacciono, e a me fanno star male. E so con certezza che, se la notte prima è trascorsa tranquilla, questa non sarà uguale.

Infatti. I due ragazzi guardano per una ventina di minuti la televisione, poi vengono a letto. Armando spegne la luce e si stende accanto a me. Io mi giro e gli do la schiena, ma lui comincia subito a toccarmi.

Sto zitta, vergognandomi per me, per lui e per il nipote, che è con noi nella stanza. Sto zitta, subisco le sue attenzioni, in cambio di tanta disgraziata ospitalità. Ma non riesce ad avere un rapporto completo, perché io sono così inesperta che non so come si fa. Ho paura e non collaboro.

Nei giorni successivi, a scuola, cerco qualcuno con cui parlare. Ho bisogno di spiegazioni, di chiarimenti, di liberarmi dalla mia profonda ignoranza sui fatti del sesso.

Avvicino le mie compagne, ma non basta. Loro parlano di fidanzati, baci, carezze, gesti affettuosi, manifestazioni troppo diverse da quelle rivolte a me.

Allora cerco Clotilde. A lei forse posso confessare i miei problemi più intimi. Ma quando la incontro in corridoio, mi passa davanti e non mi saluta nemmeno.

«Clotilde!»

Niente. Finge di non vedermi, è scostante come sempre. Bella e altera, si allontana senza degnarmi di uno sguardo. Questa è mia sorella. Una perfetta sconosciuta. Anche se ha il mio stesso sangue.

In casa sto sempre rintanata nella stanza di Armando, tranne quando mi tocca lavorare da dome-

stica. Rigoverno la cucina, lavo e stiro la biancheria, pulisco i pavimenti e il bagno. Faccio tutto quanto serve a rendermi utile. O addirittura indispensabile.

Però patisco la fame. In corridoio c'è un mobile alto e capiente. La madre di Armando ci tiene la pasta, il pane, le scatolette. Ogni tanto lo apre, prende ciò di cui ha bisogno e lo richiude. Custodisce gelosamente la chiave e io non ho modo di attingervi. Idem per il frigorifero. Non ha lucchetti, ma le cose là dentro sono contate e ordinate. Se tocco un pezzo di formaggio, la donna se ne accorge subito.

Io torno in camera e nascondo il pane nell'armadio.

Mi sfamerà per i due giorni successivi.

Ascolto con curiosità le confidenze delle mie compagne di scuola: mi piacerebbe che Armando avesse per me le stesse attenzioni che le altre ricevono dai loro ragazzi. Mi riprometto di trasformarlo nel mio fidanzato, simile ai fidanzati delle mie compagne di classe, ma non ci riesco. Quando rientra a casa non mi rivolge alcuna attenzione. Niente baci, niente gesti affettuosi. E non mi chiede come sto. Allora gli faccio una proposta, convinta di dover prendere l'iniziativa, di dovermi avvicinare di più.

«Lascia che venga con te al lavoro, questo pomeriggio» gli dico. «Lungo la strada saremo soli, senza tuo padre e tua madre, senza Luca.» Spero di ottenere un po' di intimità affettiva (quella fisica la ottiene come e quando vuole).

Ma quei pochi momenti passati insieme sono una vera delusione.

Parlo sempre io, lui rimane in silenzio. Ho disperatamente bisogno di aprirmi, di raccontargli la mia storia, le mie paure, le mie disavventure. Desidero che mi rivolga le sue attenzioni, che mi faccia sentire importante, che mi protegga. Ma lui è indifferente. Non ha alcun interesse né per il mio passato né per il mio futuro. Dentro di me lo scuso. “Forse non è capace di esprimere i suoi sentimenti.” Solo col tempo capirò e mi rassegnerò: ad Armando di me non importa nulla.

La sua famiglia è numerosa: otto tra sorelle e fratelli, quasi tutti sposati. Ogni tanto l’una o l’altro viene a trovare i genitori e io sono presentata come la fidanzata di Armando.

Il regista della recita è suo padre, che si comporta come un despota con tutti: figli, generi, nuore e nipoti. Ciascuno di loro mi sottopone a un vero e proprio interrogatorio. Mi chiedono chi sono, da dove vengo, chi erano i miei genitori, se ho fratelli. Mi puntano addosso i loro occhi inquisitori e scuotono la testa.

«Cosa fa, questa? Studia?»

Sono scandalizzati. Hanno fatto appena la prima elementare e considerano i libri una perdita di tempo.

Li sento ostili. E allora mi chiudo in me stessa, non rivelando nulla del mio animo. Dico semplicemente che sono orfana e non ho fratelli.

So che questa bugia si ritorcerà presto o tardi contro di me, ma non m’importa. Non voglio che sappiano. E quando la loro attenzione si allenta torno in camera.

È da là che li sento fare progetti su di me.

«È un peso inutile sulle spalle della famiglia!»

«È vero! Appena finisce la scuola mandatela a lavorare!»

Sento anche parlare di matrimonio.

«Devono sposarsi. Armando ci è andato a letto e ormai ha ventisei anni. Deve ammogliarsi con quella ragazza!»

Un giorno stabiliscono che le nozze si faranno, che Armando comprerà una camera da letto e che Luca passerà a dormire in soggiorno.

Quando il padre ci comunica la decisione presa, Armando non reagisce.

«Hai capito quello che ho detto?»

Lui non prende posizione: non dice né sì né no. È in loro completa balia.

Quanto a me, non ho la minima idea dell'importanza e del peso del matrimonio. Li lascio fare. Sono una ragazza ignorante del mondo, cui interessano solo due cose: avere un tetto e finire la scuola.

In quel periodo scopro cosa significa essere sola al mondo.

Un giorno mi viene la febbre, che mi abbandona e poi torna, a più riprese e sempre più violenta.

Nessuno della famiglia mi chiede come mi sento. Nessuno chiama il medico. Nessuno vuole sapere perché non vado a scuola e rimango a letto.

Finché decido di recarmi al Pronto soccorso.

Qui, dopo una lunga attesa, un dottore mi visita e si meraviglia delle mie condizioni di salute.

«Lei sta male, signorina. La ricovero e la operiamo alle tonsille.»

Poiché non replico, insiste: «Mi dà il suo libretto sanitario?».

«Non ce l'ho.»

«È venuta da sola?» mi guarda stupito. «Non c'è con lei sua madre, suo padre, qualche altro adulto cui spiegare cosa succede?»

Al mio diniego, mi invita a tornare con il libretto sanitario. E intanto mi prescrive dei medicinali. Dato che non ho soldi, non compro i farmaci. Non posso curarmi, ma questo è il meno. Quel mattino inizia un lungo e penoso peregrinare tra gli uffici pubblici, alla scoperta del mio terribile passato.

E per me è un trauma.

«Lei non ha famiglia né reddito personale» mi dicono in ospedale «e per ricevere il libretto sanitario deve iscriversi all'elenco dei poveri.» «Cosa?» replico con voce tremante.

Sono stupefatta, neanche so dell'esistenza di questo elenco.

Il giorno dopo mi reco in comune e mi immergo in un'umanità lercia e disperata: poveri, tantissimi poveri, che hanno bisogno dell'aiuto pubblico. Mi chiedono dei documenti che non possiedo e mi mandano all'anagrafe. Qui, allo sportello, trovo un impiegato di mezza età che, in piena estate, porta un guanto nero alla mano sinistra. Osservando la rigidità dell'arto, capisco che la mano è finta. Mi chiede: «Nome, cognome e data di nascita».

Rispondo e lui comincia una laboriosa ricerca. Dopo un po', alza gli occhi.

«È sicura dei suoi dati personali?»

«Certo!» replicò con forza.

Ma dopo un'altra rapida indagine, sentenza: «Non esiste nessuno con il nome di Emma La Spina!».

E senza lasciarmi il tempo di rispondere mi congeda e chiama un altro.

Ci metto un bel po' a vincere lo stordimento. Fatico a ragionare di nuovo.

Poi mi riprendo e mi dico che tutto questo non ha senso.

Per giorni, ogni mattina, mi presento testarda all'impiegato di mezza età. E ogni mattina, sempre più spazientito, lui mi dice: «Signorina, lei non esiste!».

«Che significa? Non è possibile!»

«Guardi qua!» E volta verso di me un registro del quale non capisco nulla: «Vede? Nessuno ha denunciato la sua nascita. Perciò lei non esiste. E io non posso farci niente!».

Scoppio a piangere davanti a tutti. Come può dirmi quelle cose terribili? Sono lì, in carne e ossa: io esisto. Ma non sembra interessare a nessuno. La gente protesta, le code sono lunghissime e non c'è tempo da perdere.

La mia vergogna e la mia impotenza crescono: mi sento indifesa davanti al mondo.

Il mio salvatore è il vigile di guardia all'ufficio dell'anagrafe, una persona dall'aria paterna e gentile. Un mattino il mio pianto lo commuove e mi si avvicina.

«Di che documenti hai bisogno?»

«Mi serve il certificato di nascita per ottenere l'assistenza sanitaria. All'anagrafe il mio nome non risulta negli elenchi.»

«Cosa sai della tua storia?»

Mi vergogno di raccontare a un estraneo queste cose, ma non ho scelta e lui sembra un brav'uomo. Così gli parlo della donna che mi ha generata e che alla nascita non mi ha voluto con sé.

Io e Clotilde l'abbiamo sempre chiamata la "signora": «Un giorno è venuta a trovarci in istituto e abbiamo saputo che esisteva».

Non mi ha mai baciata, non mi ha mai accarezzata. E non conosco il suo indirizzo. Ma al vigile è sufficiente sapere il nome del mio ultimo istituto. È ciò di cui ha bisogno per mettersi in moto.

Alla chiusura dell'ufficio, parla con l'uomo dalla mano di legno, e lo convince ad aiutarci. Insieme ci rechiamo in un enorme locale. Allineati in lunghissime file, polverosi scaffali stipano faldoni traboccanti di carte. Ma non troviamo nulla che riguarda il mio caso. Taccio, mentre il vigile parla per me come un avvocato difensore. Mi consiglia di ritornare dopo alcuni giorni. Tranquillizzata, vado a scuola. Dopo una settimana ritorno all'ufficio anagrafe. Il vigile mi vede e, con un cenno della mano, fa segno di avvicinarmi. Ha scoperto tutto. Mi accompagna all'archivio. Prende un grosso volume dalla copertina grigia, lo apre alla voce "La Spina" e col dito indica: "La Spina Maria". A fianco è scritto: "stato civile nubile". Poi, le parole che non dimenticherò mai: «Una donna che non vuole riconoscere i propri figli». Il vigile ha rintracciato anche la data in cui sono venuta alla luce. Con queste notizie, informandosi presso i vari istituti della città, è riuscito a ricostruire la mia storia, che adesso conosce meglio di me.

«Ascoltami bene. Le cose sono andate così. Alla nascita ti hanno dato un nome a caso, per poterti distinguere dagli altri bambini: Vincenza Virzì. In orfanotrofio, te l'hanno cambiato in Maria Di Stefano. Nel primo istituto, a tre anni, sei diventata Emma Vizzini. Quando avevi dieci anni, tua madre ha riconosciuto te e i tuoi fratelli per riscuotere gli assegni familiari passati dallo Stato. E lì è saltato fuori il tuo nome di adesso: Emma La Spina. Hai capito?»

Barcollo sotto il peso di quelle rivelazioni.

Fatico a riconoscere me stessa, ma so che il vigile ha ragione.

Ho conosciuto il mio cognome il primo giorno di scuola media. In istituto mi chiamavano sempre e solo per nome e neanche sapevo che i cognomi esistessero. Tanto che, quando l'insegnante ha chiamato all'appello Emma La Spina, ho risposto di chiamarmi Emma, e di non conoscere nessuna La Spina. Tutti hanno riso e io ho fatto una figura meschina. Ma l'insegnante aveva ragione. Io sono Emma La Spina.

Il vigile mi aiuta a regolarizzare la mia posizione.

Ricevo la carta d'identità, in cui spicca la dicitura «figlia di N.N.». E da quel giorno, in qualsiasi ufficio mi chiedano chi è mio padre rispondo tranquilla: «Sono figlia di N.N.».

È una formula di cui non conosco il significato e mi sembra una sigla di prassi, uguale per tutti.

Riesco anche ad avere il libretto dei poveri – altra condizione di cui non comprendo appieno le implicazioni – e ottengo l'assegnazione di un medico. Così finalmente il cerchio si chiude e posso tornare dal dot-



tore. La sala d'aspetto è affollata da povera gente, e dopo ore di attesa vengo introdotta in ambulatorio. Il medico è un ometto guercio, calvo e indaffarato. Sembra muoversi a scatti.

Non mi visita, non ascolta i miei problemi di salute. Non chiede i sintomi dei miei malanni, nulla di me. Con fare sbrigativo dice: «Vuoi essere ricoverata in ospedale? Ti faccio la richiesta di ricovero». Nulla più. Dopo aver riempito alcuni fogli, mi congeda. Comincio a farmi delle domande: “Figlia di N.N.? Libretto dei poveri?”.

Ripasso dal vigile e gli chiedo spiegazioni. È lui a svelarmi la verità, a dirmi cosa significa “figlia di N.N.”, e in quale considerazione siano tenuti i poveri.

«Sei figlia di nessuno.»

Adesso comincio a vergognarmi, non sono più innocente. L'innocente non si vergogna di nulla perché non si cura di ciò che pensano gli altri. Il mio amor proprio è ferito, il mio orgoglio scosso. Nascondo il libretto con le parole infamanti: “N.N.”, “povero”. Solo ora comincio a confrontarmi con il mondo.